

Conferenza e workshop interregionali

Progetto COMIN 3.0

INTEGRARE AL SUD. SFIDE E OPPORTUNITA' PER LE REGIONI MERIDIONALI

Tavola Rotonda

Su:

“L'integrazione come policy e orizzonte per superare i fenomeni di sfruttamento”

Elementi di connessione dei fenomeni di grave sfruttamento al Sud

Abstract

di Francesco Carchedi

1. Elementi di connessione nel fenomeno di grave sfruttamento al Sud

In base a studi e ricerche sul fenomeno inerenti alle forme di sfruttamento nel settore agro-alimentare svolte in questi ultimi anni da alcune importanti organizzazioni nazionali e regionali¹ si evince – in modo incontestabile – la presenza di rapporti di lavoro regolarmente contrattualizzati, la presenza di rapporti di lavoro precari e discontinui (registrati anche dai dati ufficiali, ad esempio, dal Ministero dell’Agricoltura, cfr. Banca dati CREA – Politiche e bioeconomia/INEA, marzo 2016), e da rapporti di lavoro indecenti.

Questi ultimi, secondo una definizione dell’Organizzazione Internazionale del lavoro, sono tali perché caratterizzati da lungo orario, da bassi/bassissimi salari (fino alla metà di quelli standard), dall’assenza di tutele/garanzie previdenziali, privi di rappresentanza sindacale e oggetto di intermediazione illegale di manodopera.

Lavori indecenti, dunque, in base a questa definizione, sono tutti quei lavori bracciantili (e non solo in agricoltura) che sono caratterizzati da forme variegata di sfruttamento.

Nel Terzo Rapporto dell’Osservatorio Placito Rizzotto (del 2016) e del IV Rapporto (in fase di pubblicazione) – della Flai-Cgil nazionale - le aree del territorio italiano dove si rilevano distretti agro-alimentari con presenza di lavoro indecente, sono circa un centinaio, diversamente distribuite nelle regioni settentrionali, centrali e meridionali. Le forme di sfruttamento – e l’intensità delle pratiche di sfruttamento – sono strettamente cor-

¹ Ad esempio, per citarne alcuni a memoria, dall’Osservatorio P. Rizzotto Flai-Cgil, dalla Coldiretti Nazionale, dalla Caritas Nazionale, da Medici per i diritti umani, da Medici Senza frontiere, nonché da cooperative/associazioni, quali: Parsec/di Roma, Dedalus/di Napoli e Progetto Sud/di Lamezia Terme e da numerosi altri singoli studiosi, ad esempio da Enrico Pugliese, Giovanni Mottura ed anche Marco Omizolo e Antonio Ciniero.

relabili *in primis* al binomio stanzialità/mobilità, e dunque alla distanza del luogo di lavoro da quello di residenza/alloggio. Infatti, si verifica che quanto più i contingenti bracciantili occupati nel settore agricolo sono stanziali e meno le pratiche di sfruttamento sono acute, al contrario, più essi sono mobili (di media-lunga distanza) e maggiori risultano essere le pratiche di sfruttamento.

La stanzialità (ed anche la mobilità intra-provinciale) – e quindi la residenza - in linea generale, produce fidelizzazione dei rapporti di lavoro. Ciò si riflette anche sulla stabilità alloggiativa e sulle relazioni sociali e di prossimità (ad esempio, facilita la costituzione dei nuclei familiari). La mobilità – quanto si caratterizza per essere inter-provinciale/intra-regionale, o extra-regionale ed anche extra-nazionale (quando contingenti di migranti arrivano direttamente dal paese di origine) – può determinare, come accennato, anche modalità di sfruttamento più estreme. Questi contingenti sono quelli che arrivano in un'area che necessita della raccolta dei prodotti della terra in poche settimane/un mese o due mesi e dunque la parte datoriale tende a massimizzare – in termini di profitto – questa possibilità, giacché i braccianti coinvolti torneranno da dove sono arrivati senza alcuna pretesa aggiuntiva.

La mobilità extra-nazionale è perlopiù limitata nel tempo, e per questo è quella maggiormente sfruttata. La mobilità extra-regionale, seppur in maniera minore della precedente, risulta essere anch'essa molto stressante e assoggettata a modalità occupazionali dure e sfiancanti. Si configura come una condizione temporanea, non continuativa. L'energia fisica – e psicologica e socio-relazionale – si esaurisce. Questi braccianti sentono di non farcela e dunque tendono a restare stanziali, con l'obiettivo di migliorare la loro condizione. Ma ciò è quello che non accade, in quanto la stanzialità, per una parte di questi braccianti, è il prodotto della stanchezza, è il prodotto di eccessiva mobilità. Potremmo dire stanchezza profonda di essere mobili e e dunque sempre in procinto di

ripartire per un'altra destinazione, per un'altra opportunità occupazionale.

La stanchezza, che sopraggiunge dopo mesi e mesi di mobilità incessante – ed anche di anni l'uno di fila all'altro - spinge una parte di questi braccianti a costruire una casa, qualunque essa sia e a prescindere da come è fatta, importante è fermarsi. Fermarsi in aree dove la domanda di braccia è comunque elevata e di una certa continuità. La mobilità si arresta, si recuperano le forze. La costruzione del primo insediamento informale è caratterizzato da braccianti attivi, ovvero con concrete possibilità di occupazione (anche se stagionale). L'insediamento originario è formato da lavoratori agricoli che stazionano laddove il lavoro c'è, laddove l'intermediazione di manodopera (seppur illecita) determina occupazione.

L'insediamento informale – seppur fatiscente - che ne consegue diventa progressivamente un “villaggio” (seppur fatiscente), poiché al nucleo originario si aggiungono nuclei successivi in prossimità delle stagioni di raccolta che si incorporano al precedente, estendendo l'area delle abitazioni. L'estensione numerica delle abitazioni (cassette di fortuna addossate a tende e *container* della protezione civile) produce fabbisogni a cui necessitano risposte: dall'acquisto di cibo/vestiario (di seconda/terza mano) al taglio di capelli, alla riparazione di motorini/biciclette all'affitto di furgoni, dalla visione di partite di calcio all'acquisto di servizi sessuali).

E non secondariamente compra/vendita di manodopera da parte di intermediari illegali, ovvero di caporali ingaggiati da una parte delle aziende del distretto agro-alimentare dove insiste il “villaggio”. Non siamo davanti a ghetti, ma a villaggi in quanto luoghi di socializzazione (su scala di sussistenza). Infatti, a fianco di lavoratori occupati, sono presenti lavoratori sottoccupati e lavoratori disoccupati, anche di lunga durata. Maschi e femmine, adulti e giovani (i minori sono numericamente pochissimi). Ma convivono

nello stesso ambito territoriale, poiché è appunto un villaggio con le sue diverse stratificazioni sociali interne.

In sintesi, un luogo di vita, un luogo dove si respira umanità, ovvero un agglomerato umano. E pertanto la dimensione economica – in *primis* il lavoro – non spiega del tutto la formazione dell’insediamento informale, ha ovviamente la sua importanza ma è relativa. E’ la dimensione sociale, lo stare insieme seppur in una condizione di estrema precarietà, avere e rafforzare relazioni, sentirsi all’interno di uno stesso percorso e all’interno di un destino comune (seppur temporaneo) e non “clan-destini” (prendo il concetto da Erri de Luca). E’ la dimensione umana, forte e avvolgente del villaggio che determina la coesione interna.

La stanzialità (ad esempio, quella che si registra a Rignano Gargano/Borgo Mezzanone, ed anche a San Ferdinando/Rosarno o nella Baia Domizia (Castel Volturno/Mondragone) – dal punto di vista strettamente occupazionale – per queste componenti bracciantili, si trasforma, inevitabilmente, nel suo contrario, in quanto l’aumento numerico dell’offerta abbassa di molto i già bassi salari. Causando altresì espulsioni dal mercato del lavoro locale o ulteriore precarizzazione/sfruttamento delle condizioni lavorative. La disoccupazione o la sottoccupazione diventa una condizione permanente di gruppi significativi di questi ex braccianti che – ciò nonostante – convivono nel villaggio

Il lavoro – e la ricerca continua di giornate lavorative – produce all’interno del campo due tensioni che a volte si integrano tra esse, a volte si oppongono. L’una è quella costituita dalle squadre di lavoro che si aggregano intorno ad un caporale che si configura con un “primo tra pari”, ovvero un capo-squadra. Il grado di decisionalità tra i membri della squadra è equilibrato, questa figura di caporale non è invasiva. Il prodotto economico del lavoro viene fratrescamente suddiviso in parti uguali, tolte le spese sostenute

dal capo-squadra (se ha, ad esempio, la disponibilità del pulmino o di altri beni di consumo, come acqua, cibo etc.). A fianco di queste squadre si snodano le attività di altre squadre che agiscono in maniera opposta alla precedente.

In questo caso il caporale è la figura che decide tutto, i braccianti da esso coinvolti devono accettare qualsiasi decisione presa. Il regime è gerarchico, non accetta defezioni o contraddizioni, pena l'espulsione dei non allineati/allineabili. Sono nei fatti delle contro-squadre, in contrasto alle altre. Nel senso che i caporali che le dirigono tendono ad essere fortemente concorrenti, poiché hanno l'interesse a contrastare le "squadre cooperative" mediante l'abbassamento dei costi di produzione. Questi caporali, sovente sono anche dipendenti di imprenditori mafiosi o collusi/funzionali agli interessi di sodalizi malavitosi, di conseguenza abbassano i salari di giornata ai limiti della sopportazione umana. In tal maniera tendono ad espellere dal mercato le squadre cooperative, poiché sono in grado di gestire gerarchicamente i salari che erogano ai braccianti da essi di volta in volta ingaggiati (mantenendo però intatta la quota reddituale ad essi spettante).

che si offre alle imprese agricole per svolgere attività di qualsivoglia natura ma con uno spirito cooperante con i

Ma quante lavoratori stranieri vivono in questi agglomerati informali? Difficile fare questa stima. I Medici per i Diritti umani stimano che a livello nazionale ci siano circa 10.000 persone in queste condizioni (Report, febbraio 2018), ma stime sindacali (soprattutto della Flai-Cgil, mediante l'Osservatorio Placido Rizzotto) spingono la cifra più in alto, anche se limitatamente agli insediamenti caratterizzati da lavoratori propensi al lavoro bracciantile. La cifra stimata, infatti, per il Sud è di circa 15/18.000 persone, suddivise in modo pressoché uguale tra le 5 regioni-partner di COM.IN 3.0 (Campania,

Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia), dunque tra le 3/3.600 unità per ciascuna regione. In alcune regioni gli agglomerati informali sono ampi (Borgo Mezzanone, San Ferdinando/Rosarno), in altre sono numericamente minori ma più diffusi territorialmente (come a Castel Volturno, nel Metaponto, a Corigliano Calabro).

Un intervento in queste aree, come risulta da recenti disposizioni normative, deve tener conto non solo dell'aspetto economico (molto importante) ma anche di quello della socialità, poiché l'uno senza l'altro – in base a esperienze che hanno interessato piccole comunità di autoctoni – non hanno avuto nel tempo lo sviluppo armonico auspicato.

Brevi conclusioni

E' difficile concludere questa interessante Tavola rotonda poiché le tematiche affrontate sono state molteplici e ciascuna di esse è al contempo molto complessa. Provo a delineare alcune linee di fondo emerse dagli amici/colleghi che hanno parlato in precedenza.

La legge 199/2016 su cui si è soffermato G. Mininni è una buona legge, poiché non è soltanto contro il caporalato o contro il datore di lavoro disonesto, ma è mirato principalmente a contrastare il lavoro sfruttato, da chiunque è posto in essere, da chiunque è patrocinato. Il governo – ovvero il monitoraggio e la denuncia delle situazioni irregolari – è affidato ad una Cabina di regia nazionale che tende a costruire la c.d. "Rete del lavoro agricolo di qualità". In questa prospettiva l'esperienza istituzionale della Regione Basilicata è preziosa, poiché basata sull'azione di più attori istituzionali regionali e nazionali (e comunali ovviamente, e del terzo settore).

L'esperienza della *Task force* è ormai quasi quinquennale e ha prodotto, anche con contraddizioni, step esperienziali altamente significativi.

Il governo del fenomeno del lavoro indecente gira intorno a tre fattori principali, animati da altrettante forze interne che ne determinano l'andamento e dunque anche la riproduzione in specifici contesti territoriali.

L'inefficacia, almeno nelle aree meridionali, dei servizi del lavoro e quindi, di fatto, l'affidamento dell'incontro tra domanda/offerta di lavoro a terze figure. L'inefficacia dei servizi del lavoro viene integrata dalla figura del caporale (nella sua multiforme configurazione, in base al grado di decisionalità che hanno le maestranze alle sue "dipendenze". Da questa angolatura emergono i caporali-capisquadra (con una funzione di "primo tra pari", dunque ascolto/decisionalità cooperante), e i caporali di contro-squadre (con funzione prettamente gerarchica, quindi unica fonte decisionale e non secondariamente subordinazione, assoggettamento/asservimento). Queste seconde – definite contro-squadre poiché si oppongono concorrenzialmente alle prime - sono quelle che fanno dello sfruttamento indecente la loro ragioni di esistenza.

Trasporti carenti/assenti nella congiunzione tra i luoghi di lavoro e i luoghi di residenza/alloggiamento e dunque la copertura dei servizi da parte degli stessi caporali (nella duplice veste). Ciò produce forme incrementali di dipendenza, giacché senza mezzi di locomozione qualsiasi attività lavorativa, seppur presente, non è fattibile. L'assoggettamento ai caporali (della seconda specie) è inevitabile, e rafforzativo e di conseguenza ai datori di lavoro che li assoldano.

L'alloggio, in quanto diventa il terzo fattore che promuove o non promuove la stagionalità/residenzialità dei braccianti. Infatti, l'alloggio – e il suo confort/adeguatezza – deriva direttamente dall'ammontare del salario a cui i braccianti accedono, in base alla loro posizione contrattuale. Al riguardo possiamo avere due posizioni: con contratto standard=salario standard (anche se non mancano contratti viziati o addirittura finti); assenza di contratto=salario non standard oppure salario indecente. Tale articolazione salariale determina condizioni di vita e di lavoro differenziate.

In sintesi, gli insediamenti informali, di cui ci ha parlato il Prefetto Rolli (da Foggia), ed anche lo stesso Pietro Simonetti, sono l'effetto delle condizioni di vulnerabilità di queste componenti braccianti. La mobilità territoriale di una parte di braccianti – che sappiamo essere consistente, anche a livello interregionale e addirittura transnazionale - è alla lunga stressante, abbruttente e non facilmente praticabile. In una parola la mobilità è usurante. La stanchezza, e il desiderio di stanzialità, di posizionamento continuativo in un luogo, spinge i braccianti a costruire case, sistemare case in rovina, occupare spazi per vivere, per alloggiare. Tale pratica diventa attrattiva di altri gruppi di braccianti, ed anche di migranti in cerca di lavoro.

Sono insediamenti informali derivanti da stanchezza, di desiderio di stanzialità in quanto correlabile alla normalità abitativa. La mobilità stanca, spinge allo stazionamento. Insediamenti informali che diventano villaggi, attenzione non ghetti. Il ghetto incapsula, il villaggio è aperto, dunque libera, può essere abbandonato. Diventano così attrattivi di altri gruppi che nel tempo di incorporano al nucleo originario. Sono attrattivi anche se il lavoro non c'è per tutti. Ma per tutti c'è la socialità, c'è lo scambio relazionale. In una parola c'è appartenenza sociale. Sono luoghi altamente socializzanti e producono rapporti e coesione sociali. Producono fabbisogni che vengono soddisfatti: non soltanto mangiare e dormire, ma anche comunicare, scambiare informazioni (dal paese di origine, ad esempio).

Questi insediamenti dunque sono villaggi, poiché c'è umanità (seppur all'esterno spesso non è visibile), anche se gli spazi sono segreganti. In questi luoghi c'è una economia di sussistenza, una economia a scambi ridotti dove a fianco del denaro hanno valore anche i piccoli servizi e scambi barattati.

Gli interventi che si dovranno realizzare in questi insediamenti devono poter aver contezza, e rispetto, di questa socialità. Non soltanto gli aspetti economici sono importanti, ma anche le relazioni sociali che queste persone rafforzano ogni giorno vivendo in questi villaggi di fortuna. Dopo qualche anno in questi agglomerati non ci si aggrega più soltanto per trovare un lavoro, per avere un alloggio di fortuna, o soltanto per trovare e stare con vecchi amici o parenti – e dunque solo per bisogno di socialità – ma per tutte queste cose insieme. Dividere il lavoro, l'alloggio e la socialità sarebbe un grave errore. Sono dimensioni indivisibili, che se non stanno insieme possono determinare il fallimento di qualsiasi intervento istituzionali (anche se ispirato dalle più nobili intenzioni). Nel nostro paese (ma anche altri) ci sono significativi esempi di interventi di “rigenerazione urbana” che hanno creato più problemi di quanti se ne volevano risolvere.